

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE #53

24 febbraio 2026

Dall'Ucraina a Israele, le Olimpiadi "politiche" di Milano-Cortina

I Giochi riflettono un mondo in frammentazione

Le Olimpiadi di **Milano-Cortina si sono concluse** e i Giochi Invernali hanno lasciato l'inevitabile strascico politico che ormai accompagna puntualmente i grandi eventi sportivi internazionali. Niente "tregua olimpica", anzi: lo scenario ha presentato una volta di più un contesto di grande competizione e politicizzazione di dinamiche complesse per l'immagine dei Paesi. L'aspetto sportivo dominante è stato in parte oscurato da queste tendenze, che si sono viste già alla vigilia dei Giochi, con le polemiche per la partecipazione di una **ridotta pattuglia di atleti israeliani, alcuni dei quali accusati di aver servito nell'Israel Defense Force a Gaza** o di aver attivamente sostenuto il genocidio dei palestinesi. Fatto, questo, che ha portato ad accuse di **doppio standard: se gli atleti russi sono stati esclusi dal partecipare con la propria bandiera, è legittimo che lo abbiano fatto quelli israeliani?** La domanda inficia ogni discussione sullo sport organizzato, tanto che in altri contesti, come quello della FIFA guidato da **Gianni Infantino, stretto alleato del presidente Usa Donald Trump**, la strategia sembra tendere a premiare il reintegro di Mosca mantenendo al contempo Tel Aviv.

Ma non finisce qui. Una duplice polemica ha riguardato l'Ucraina: in particolare, al pilota di skeleton Vladyslav Heraskevych non è stato permesso di partecipare a Milano Cortina 2026 dopo il suo rifiuto di aderire a delle norme che gli avrebbero imposto di non utilizzare un casco rappresentante i volti di decine di soldati caduti nella guerra contro l'invasione russa, che celebra oggi il quarto anniversario. **Kristy Coventry, presidente del Comitato Olimpico Internazionale, ha in questo caso applicato la norma alla lettera**, suscitando polemiche da parte dello stesso presidente Volodymyr Zelensky, che inoltre ha aperto il fronte delle **Paralimpiadi, dove 6 atleti russi e 4 bielorusi potranno partecipare con la rispettiva bandiera nazionale**. Decisione nota da tempo, almeno da settembre, ma che ha suscitato la rabbia di Kiev, dell'Estonia e della Polonia, che hanno decretato il boicottaggio della cerimonia d'apertura.

"Politica", anche se su scala minore, la sfida per la finale dell'hockey su ghiaccio che ha chiuso i Giochi. Gli Usa hanno battuto 2-1 il Canada, vincendo l'oro dopo 46 anni e celebrando, con tanto di post dell'account ufficiale della Casa Bianca, con toni trionfalistici. Come a mandare un messaggio circa la volontà di mantenere la superiorità su un vicino settentrionale che sempre più manifesta sentimenti autonomisti.

La politica di fronte ai conquistadores del tech

In India maxi-summit sull'IA. I veri protagonisti? Gli oligarchi del tech

L'India ha ospitato la settimana scorsa un grande **summit sull'intelligenza artificiale** teso a presentare Nuova Delhi come una **potenza crescente sul piano dell'infrastruttura tecnologica**, della manifattura di frontiera e degli algoritmi. Ospite d'onore, oltre al premier **Narendra Modi**, il **presidente francese Emmanuel Macron**. Ma ciò che ha colpito è che sostanzialmente la scena degli addetti ai lavori è stata riempita d'interesse dall'intervento dei **giganti del tech**. Il **Ceo di Nvidia, Jensen Huang**, i fondatori di Open AI e Anthropic, **Sam Altman** e **Dario Amodei**, e molti altri big del settore hanno attratto l'attenzione. Nel frattempo, negli USA **dettano legge i tecno-oligarchi (copyright Pedro Sanchez)** come Peter Thiel, che finanzia start-up al confine tra sicurezza nazionale e innovazione, **Elon Musk**, pronto a gettarsi nel settore dei robot umanoidi, e **Larry Ellison, CEO di Oracle** e sostanziale padrone degli algoritmi di buona parte delle infrastrutture digitali americane.

C'è chi parla di un **nuovo feudalesimo digitale costituito da questi potentati, chi denuncia l'accumulazione enorme di ricchezza e potere** resa palese dalla crescente ambizione di tali soggetti, chi denuncia la carenza d'azione dei governi di fronte **a questi sistemi sempre più dominanti. La realtà è che viviamo in un'epoca di cambio di paradigma** a tutto campo. Lo ricorda bene **Giuliano Da Empoli** nel suo recente saggio *L'ora dei predatori*: i magnati del tech si avvicinano alla politica con istinto dominante. Il paragone è quello tra i Conquistadores spagnoli e i popoli precolombiani al momento della scoperta europea delle Americhe, con i tecno-oligarchi nel ruolo dei primi e i governanti paragonati a moderni Montezuma II incapaci di capire tanto la volontà di dominio quanto il paradigma culturale, politico e ideologico di soggetti apparentemente alieni alle loro realtà. La prima volta non finì bene per la parte debole, ricorda Da Empoli. Come agirà, questa volta la politica?

Board of Peace o Board of Business?

Trump, il Consiglio per la Pace di Gaza, la politica e gli affari

Ha avuto molto l'aspetto del club ristretto di amici del presidente statunitense la riunione del Board of Peace, l'organo chiamato a gestire la pacificazione di Gaza e la ricostruzione della Palestina, guidata da Donald Trump il 19 febbraio scorso. Nel consesso dello United States Peace Institute (che da poco ha una seconda intitolazione: oltre a John Fitzgerald Kennedy, anche a Trump stesso) il comandante in capo ha arringato i leader presenti e da lui stesso invitati. Sì, perché il Board of Peace è una **strana organizzazione internazionale. La sua presidenza non è affibbiata a un processo di rotazione o a una congrega ristretti di Stati**, ma a un solo uomo: Trump. Il quale è nominato presidente con durata vitalizia (che ha già dichiarato di voler esercitare), potere di condizionamento sulla scelta dei membri e parimenti facoltà di esclusione. È successo con Mark Carney, premier canadese, a cui è stato revocato l'invito iniziale, potrebbe potenzialmente succedere anche con un futuro presidente Usa avverso a Trump.

Il parterre del Board of Peace è uno spaccato di tre categorie di leader: alleati personali di Trump; leader mediorientali in cerca di opportunità di business; politici che sperano nella ricomposizione del sistema globale per trarre vantaggio da questa fase. Nel primo novero rientrano, ad esempio, l'ungherese Viktor Orban e l'argentino Javier Milei. Nel secondo, i leader di **Qatar, Bahrain, Arabia Saudita**. Nell'ultimo, **Recep Tayyip Erdogan**, che da l'endorsement al Board of Peace essendo la Turchia tra i mediatori di Gaza e chiedendo in cambio le mani libere sulla Siria, ma anche **Prabowo Subianto e Shehbaz Sharif, a capo rispettivamente di Indonesia e Pakistan**. Tutti assieme per vedere cosa succederà, in un Board of Peace che sembra molto un Board of Business. E in cui chi aderisce rischia di giocare col fuoco se l'obiettivo iniziale della pace a Gaza non sarà rispettato.

Messico, caos e guerra ai cartelli

Ucciso il capo di Jalisco. Paese nel caos

Il Messico è caduto nel caos **dopo la pesante offensiva delle forze di sicurezza nello Stato di Jalisco** che il 22 febbraio ha portato all'eliminazione del leader del potente cartello Jalisco New Generation, Nemesio Rubén Oseguera Cervantes, "El Mencho", decapitando quello che era diventato il più potente gruppo operante nel traffico della droga nel Paese. El Mencho era un efferato assassino, celebre assieme al cartello di Jalisco per i video in cui i suoi uomini eliminavano brutalmente nemici o sospetti traditori con metodi di esecuzione degni dei più efferati gruppi terroristici, capace di trasformare il cartello, rimpinguato di molti ex membri del personale di sicurezza messicano, in un'organizzazione capace di controllare territori, gestire traffici internazionali, rispondere alle pressioni securitarie esterne. Jalisco è stato il motore propulsivo del narcotraffico dopo la caduta del Cartello di Sinaloa e il declino di Las Zetas. L'attacco subito ha portato alla risposta brutale dei narcos e a scene di battaglia urbana a Guadalajara, principale città dello Stato di Jalisco.

Lo scenario parla di un Paese estremamente fragile e in cui, nonostante i successi delle ultime giornate e l'eliminazione di El Mencho, il profilo securitario rimane incerto. L'offensiva contro Jalisco ha portato a 26 morti, compresi 7 membri delle forze di sicurezza messicane, e il controllo del territorio conteso ai narcos rimane tutto da decifrare. Con il Mondiale di Calcio in programma tra pochi mesi, e Guadalajara tra le città candidate a ospitare delle partite, un grande dilemma sull'immagine internazionale del Paese rimane pendente.